



Tiziana Colusso

in onore di
AUNG SAN SUU KYI
la via **Buddhista**
alla resistenza

articoli e scritture pubblicati
tra il 2003 e il 2012



Collana FLUID INSTANT-BOOKS

FORMAFLUENS – International Literary Magazine
www.formafluens.net

Stampato in PDF 2 aprile 2012

© per i testi Tiziana Colusso

La collana “FLUID INSTANT BOOKS” è di proprietà della rivista
FORMAFLUENS – International Literary Magazine

www.formafluens.net

registrazione Tribunale della Stampa aprile 2009

INDICE

Premessa (1° aprile 2012)

SLORC (onomatopeica politica)

Poesia per il Sit-In organizzato da Amnesty International davanti all'Ambasciata Birmana di Roma l'11 giugno 2003
(edito nel volume *Italiano per Straniati*, Milano 2004)

Speciale/il pensiero della nonviolenza -Aung San SuuKyi, la signora birmana con la forza nel cuore

(in BUDDISMO & SOCIETÀ N.102 gennaio/febbraio 2004)

Buddha in marcia contro la dittatura. Con intervista a Cecilia Brighi, autrice de Il pavone e i generali. Birmania: storie da un Paese in gabbia.

(in LE RETI DI DEDALUS web review, novembre 2007)

Dopo la liberazione. La lezione vivente di Aung San SuuKyi

(in LE RETI DI DEDALUS, gennaio 2011)

La resistenza sorridente e speriamo vincente di Aung San SuuKyi

(In LE RETI DI DEDALUS, marzo 2012)

PREMESSA *(2 aprile 2012)*

Ci auguravamo nell'ultimo articolo dedicato ad Aung San SuuKyi, il mese scorso, che queste elezioni Birmane non fossero un tragico pesce d'aprile, come quelle del 1990, stravinte dal partito guidato dalla leader e premio Nobile trasformatesi poi in una lunga penitenza: le elezioni furono annullate, fu imposta la legge marziale e per "the Lady", come viene chiamata affettuosamente dai suoi concittadini, ebbe inizio un ventennio di arresti, scarcerazioni, revoche di ogni diritto, vessazioni non solo politiche ma anche e soprattutto personali.

Ora sembra proprio che la situazione in Birmania (o Myanmar, come si dovrebbe chiamare il paese oggi) sia cambiata, e che il regime militare sia interessato ad aperture democratiche finalizzate alla revoca delle pesanti sanzioni economiche e alla conquista del sostegno degli Stati Uniti. Un'alleanza che a molti osservatori sembra strategica, soprattutto per ragioni geo-politiche ed economiche, per controbilanciare il crescente peso della Cina nella regione. In tal senso il recente incontro, nel dicembre 2011, tra Hillary Clinton e Aung San SuuKyi sembra avvalorare tale strategia di lungo periodo.

Ma qui e ora a me interessa soprattutto inchinarmi in un rispetto saluto a mani giunte davanti alla vittoria di un Buddha al femminile, la cui storia costituisce una lezione vivente di etica applicata e il cui stile buddhista, non violento e di resistenza sorridente fa di lei un nuovo Gandhi. Non voglio aggiungere altro per ora, gli scritti e gli articoli che le ho dedicato dal 2003 ad oggi sono la migliore testimonianza di un interesse non estemporaneo. Si avrà occasione di tornare ancora a guardare e commentare la "lezione vivente" di Aung San SuuKyi.

adAung San SuuKyi(11 giugno 2003, per il Sit-In organizzato da Amnesty International davanti all'Ambasciata Birmana di Roma)

SLORC (onomatopeica politica)

SLORC – *State Law and Order Restauration Council*
masoprattutto conato onomatopeicodi indigeriti abusi
grrrr, sgnam, burp, slorc, brandelli
di oppositori, libertà d'espressione in salsa di tortura
legge marziale, giornali al marzapane

Tu, buddha femmina birmano, cerchi di contattare il loro nucleo di luce.

E loro SLORC

Tu sorridi invitando alla riconciliazione.

E loro SLORC

Tu non puoi riabbracciare tuo marito morente

E loro SLORC

Tu ricevi il Nobel per la pace con la morte nel cuore

E loro SLORC

Tu illumini di fiori il tuo domicilio coatto

E loro SLORC

Tu parli a chi non ha un diritto al mondo

E loro SLORC

Tu esci da fetide prigioni come un loto dal fango, intoccata

E loro SLORC

Tu guardi negli occhi i tuoi persecutori

E loro SLORC SLORCSLORC

Loro cercano di ripulirsi cambiando il nome allo SLORC

ma suona sempre e inesorabilmente SLORC

“Se incontri un buddha per la strada uccidilo”

suggerisce un paradosso zen.

Lo SLORC non comprende la filosofia del paradosso,
ma uccide volentieri.

speciale / il pensiero della nonviolenza

«L'autentica rivoluzione è quella dello spirito, nata dalla convinzione della necessità di cambiamento degli atteggiamenti mentali e dei valori che modellano il corso dello sviluppo di una nazione. Una rivoluzione finalizzata semplicemente a trasformare le politiche e le istituzioni per migliorare le condizioni materiali ha poche probabilità di successo. Senza una rivoluzione dello spirito, le forze che hanno prodotto le iniquità del vecchio ordine continuerebbero a operare, rappresentando una minaccia costante al processo di riforma e rigenerazione. Non basta limitarsi a invocare libertà, democrazia e diritti umani. Deve esistere la determi-

Aung San Suu Kyi

la signora birmana con la forza nel cuore

DI TIZIANA COLUSSO



lecitudine e compassione: è profondamente significativo che la sua decisione, nel 1989, di lottare in prima persona per la democrazia del suo paese si sia manifestata *insieme* alla cura che in quel momento Suu Kyi prestava alla madre morente. Curare la madre che l'aveva messa al mondo, voler guarire dal male della dittatura la terra nella quale era nata e al tempo stesso onorare la memoria del padre morto per difendere la libertà della Birmania, deve essere stato per Suu Kyi *uno stesso gesto* di amore e di gratitudine: almeno io così lo immagino, anzi ne sono sicura, con la miracolosa esattezza del cuore.

La lezione vivente di Aung San Suu Kyi, leader birmana dei diritti umani e della democrazia e Premio Nobel per la Pace nel 1991.

«L'autentica rivoluzione è quella dello spirito, nata dalla convinzione della necessità di cambiamento degli atteggiamenti mentali e dei valori che modellano il corso dello sviluppo di una nazione. Una rivoluzione finalizzata semplicemente a trasformare le politiche e le istituzioni per migliorare le condizioni materiali ha poche probabilità di

successo. Senza una rivoluzione dello spirito, le forze che hanno prodotto le iniquità del vecchio ordine continuerebbero ad operare, rappresentando una minaccia costante al processo di riforma e rigenerazione. Non basta limitarsi ad invocare libertà, democrazia e diritti umani. Deve esistere la determinazione compatta di perseverare nella lotta, di sopportare sacrifici in nome di verità imperiture, per resistere alle influenze corrottrici del desiderio, della malevolenza, dell'ignoranza e della paura”

Aung San SuuKyì è una *lezione vivente* perché la sua esperienza unisce in una formula particolare e irripetibile una serie di elementi diversi: la sua vicenda personale di figlia di un eroe della resistenza birmana, Aung San, ucciso dagli avversari nel 1947, quando SuuKyì aveva appena due anni; una forte preparazione storica e culturale, approfondita durante gli anni a Oxford, dopo il matrimonio con un orientalista inglese; una incrollabile fede nei principi buddisti della nonviolenza e del dialogo, che le ha permesso di attraversare miracolosamente indenne, come un fiore di loto nel fango, decenni di prigionia, aggressioni, campagne diffamatorie, isolamento; e – last but not least – un’attitudine tutta femminile a ciò che gli inglesi definiscono “*to care*”, il prendersi cura, preoccuparsi per qualcuno o qualcosa con sollecitudine e compassione: è profondamente significativo che la sua decisione, nel 1989, di lottare in prima persona per la democrazia del suo paese si sia manifestata *insieme* alla cura che in quel momento SuuKyì prestava alla madre morente. Curare la madre che l’aveva messa al mondo, voler guarire dal male della dittatura la terra nella quale era nata e al tempo stesso onorare la memoria del padre morto per difendere la libertà della Birmania, deve essere stato per SuuKyì *uno stesso gesto* di amore e di gratitudine: almeno io così lo immagino, anzi ne sono sicura, con la miracolosa esattezza del cuore.

Tutti questi elementi hanno contribuito a fare di Aung San SuuKyì un simbolo, ossia una persona che trascende se stessa per diventare una voce universale. Essere un leader carismatico

implica una responsabilità estrema di fronte a se stessi e al mondo, ed espone al rischio di “culti della personalità”. Per SuuKyi questo non è avvenuto perché i suoi saldi principi buddisti e gli anni passati a fare la madre di famiglia prima di gettarsi nella lotta in prima linea l’hanno vaccinata, per così dire, da tentazioni di protagonismo o di fanatismo: nel suo porsi di fronte alle sfide non ha la boria del comandante in capo della rivoluzione e neppure l’astratta prosopopea dell’ideologo.

È una donna fisicamente minuta, ma con un grande coraggio e una grande determinazione, come ha giustamente osservato l’arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, il quale con delicata ironia ha dichiarato di essere “colpito dal fatto che le tre donne insignite negli ultimi anni del Nobel per la pace – Madre Teresa, Rigoberta Menchù e Aung San SuuKyi – condividono la caratteristica di essere piuttosto minute fisicamente ma con una formidabile statura morale”.

Al momento del bivio fondamentale della sua vita, che l’ha portata nel 1988 a lasciare la tranquilla vita di Oxford, il marito e due figli piccoli per ritornare in Birmania, Aung San SuuKyi aveva 44 anni. Dunque il suo non è stato un gesto dettato dal “giovane ardore”, ma lo sbocco naturale di un processo interiore di maturazione personale e intellettuale, che ha trovato nella necessità contingente di tornare in Birmania per assistere la madre la scintilla necessaria per manifestarsi. È lo stesso marito di SuuKyi, il tibetologo inglese Michael Aris, che con un amore e una dedizione ammirevoli traccia le tappe di quel percorso che ha portato l’adorata SuuKyi ad allontanarsi da lui – almeno fisicamente – per avvicinarsi al destino che la Storia le aveva riservato. Nell’introduzione al volume di testi di Aung San SuuKyi (edito in Italia con il titolo “*Libera dalla paura*”, Sperling&Kupfer 1998), lo studioso di Oxford spiega che la moglie aveva da tempo iniziato ad approfondire la storia e la cultura della Birmania, e a raccogliere dati e testimonianze sugli eventi che avevano segnato la vita di suo padre. Aveva cercato anche di realizzare qualche progetto di miglioramento concreto della vita dei suoi connazionali, tra cui

quello della creazione di una rete di biblioteche, il che dimostra la convinzione di Aung San SuuKyi sulla necessità dell'educazione e della cultura per il raggiungimento pieno della democrazia. In uno dei suoi testi, rileva infatti che “Un popolo che vuole costruire una nazione in cui siano fermamente stabilite istituzioni salde e democratiche (...) deve anzitutto imparare a liberare la propria mente dall'apatia e dalla paura”.

Ma evidentemente questi progetti, seguiti da lontano, non soddisfacevano ancora il bisogno di Aung San SuuKyi di prendersi personalmente l'onere di trasformare il destino del suo popolo. Il marito ricorda che nei primi anni di matrimonio SuuKyi si era fatta promettere che, se fosse venuto il momento per lei di impegnarsi in prima persona per il suo paese, la famiglia non avrebbe rappresentato un ostacolo. Così è stato: Michael Aris ha rispettato la sua volontà di mantenere la cittadinanza birmana, e poi quella – fatale – di tornare nel suo paese. Ha continuato ad andarla a trovare, insieme ai due figli, superando ostacoli e interferenze di ogni genere, fino a quando i visti di entrata in Birmania (che la giunta militare al potere ha ribattezzato Nyamar) non sono più stati rinnovati. Ma la sua famiglia continua a seguirla da lontano: i figli sono andati a ritirare per lei il Premio Nobel che le è stato assegnato nel 1991, il marito continua a presentare appelli e a curare personalmente la pubblicazione e la diffusione dei testi scritti da Aung San SuuKyi.

Intanto, per SuuKyi, gli ultimi venti anni, dal 1989 ad oggi, sono stati un iterarsi di eventi apparentemente sempre uguali: incarcerazioni, scarcerazioni, arresti domiciliari, finti rilasci, aggressioni a lei e ai sostenitori della Lega Nazionale per la Democrazia: Recentemente, nel novembre 2003, il governo – in seguito a forti pressioni internazionali, anche in occasione del vertice dei paesi asiatici a Bali nell'ottobre 2003 - ha dichiarato che formalmente “Aung San SuuKyi è libera di andare dove vuole”, e anzi le ha promesso la liberà totale in cambio del suo esilio permanente: il problema è che l'unica terra dove lei vuole andare è la terra della democrazia, e per ottenere questo è disposta a rimanere ancora

prigioniera, fino a quando la giunta governativa non libererà tutti gli oppositori in carcere (tra i quali ci sono uomini di oltre 80 anni e donne incinte), e non riconoscerà la validità delle elezioni svoltesi nel 1990 e vinte dalla Lega per la Democrazia con un'adesione plebiscitaria della popolazione birmana, pari a quasi il 90% dei voti.

Al momento dell'assunzione dell'impegno personale nella lotta per il proprio paese Aung San SuuKyi aveva 44 anni. Oggi ne ha 59. Nata il 19 giugno del 1945, SuuKyi compirà 60 anni nel giugno 2005, ossia tra poco più di un anno. Desidero formulare l'augurio e l'auspicio che per quella importante tappa della vita le arrivi il regalo più grande: la libertà vera, ossia la libertà di poter lavorare insieme al suo popolo e anche insieme ai suoi attuali persecutori - secondo quello spirito di riconciliazione e di dialogo che è il fondamento stesso della sua azione - all'attuazione della democrazia nel suo paese.

Soprattutto l'augurio è di poterlo fare riunendo le due metà separate di sé: la metà che è figlia del generale Aung San, eroe dell'indipendenza birmana dal regime coloniale, e l'altra metà che è la donna minuta ma decisa SuuKyi, moglie, madre, donna di cultura e fervente buddista: insomma quell'essere straordinario che durante i lunghi anni dei suoi arresti domiciliari, sorvegliata a vista da guardie armate, ha alternato -secondo la testimonianza di chi ha potuto avere qualche raro contatto con lei - lo studio dei *sutra* alla preghiera, le ore di esercizio al pianoforte alla stesura di discorsi politici, una cura della casa minuziosa e la progettazione di vaste riforme sociali ed economiche per lo sviluppo del suo paese: insomma Aung San SuuKyi tutta intera, *lezione vivente* per tutti noi.

BUDDISMO e

SOCIETÀ

102

gennaio
febbraio
duemilaquattro



UNA FRASE DAL GOSHO

...SI PUÒ PRODURRE IL FUOCO DA UNA PIETRA RACCOLTA SUL FONDO DI UN FIUME
E UNA CANDELA PUÒ RISCHIARARE UN LUOGO RIMASTO BUIO PER UN MILIARDO DI ANNI

SPECIALE

IL PENSIERO DELLA NONVIOLENZA

INTERVISTE

ROCCO ALTIERI, CHRISTINA SPÄNNAR E JAN ØBERG, ENRICO EULI

I PRINCIPI DEL BUDDISMO

KATSUJI SAITO: LA TRASFORMAZIONE DEL KARMA

| |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| PRIMO PIANO |
| BIRMANIA-MYANMAR |
| Buddha in marcia contro la dittatura |
| <i>La visione dei monaci e delle monache buddisti in rivolta nelle strade di Yangon – e sanguinosamente repressi – ha fatto il giro del mondo e ha sorpreso chi in Occidente (quasi tutti) ignora che i religiosi birmani di tradizione 'theravada' vivono a stretto contatto con la popolazione e uniscono l'etica dell'azione non-violenta con una precisa coscienza democratica. La drammatica vicenda di Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, è indice delle contraddizioni del regime che si regge sulla forza militare e sulla sostanziale ignavia della comunità internazionale.</i> |
| <small>di Tiziana Colarusso Le immagini di monaci e monache buddisti in marcia per le strade dell'ex-Birmania a chiedere democrazia e diritti, accompagnando e anzi precedendo la popolazione, ha creato</small> |

Le immagini di monaci e monache buddisti in marcia per le strade dell'ex-Birmania a chiedere democrazia e diritti accompagnando e anzi precedendo la popolazione ha creato un'immediata empatia, molte speranze e anche qualche confusione. Le speranze le condividiamo profondamente, e cerchiamo di adoperarci come possiamo per non farle cadere ancora una volta nel dimenticatoio anche quando la volubile attenzione dei media si sposterà fatalmente altrove. Le confusioni derivano invece dalle immagini distorte o semplificate che l'opinione pubblica ha del buddismo, e della sua concreta presenza all'interno di una situazione storica e geopolitica come quella dell'ex Birmania, intricata come uno *gnommero* di gaddiana memoria.

Sulla storia della Birmania abbiamo chiesto qualche lume a chi da molti anni si occupa sul campo dei problemi di questo

paese e dei suoi sfortunati abitanti: Cecilia Brighi, una sindacalista che da decenni lavora, per conto del Dipartimento Internazionale della CISL, alla promozione dei diritti umani e del lavoro, in Asia e in particolare in Birmania, nonché autrice di un libro pieno di informazioni puntuali, di appendici cronologiche e bibliografiche, e al tempo stesso appassionante come una narrazione: *“Il pavone e i generali. Birmania: storia da un paese in gabbia”* (edito nel 2006 da Baldini & Castoldi).

Abbiamo rivolto a Cecilia Brighi qualche domanda sulla situazione attuale nel paese asiatico (vedi riquadro), ma è importante anche dire qualche parola su questo libro, che consigliamo a quanti vogliono approfondire le scarse notizie che filtrano dal paese. La scelta fondamentale dell'autrice è stata quella di raccontare le sofferenze e le lotte del popolo birmano non con un discorso storico generale, ma attraverso le storie individuali, strettamente connesse alla storia collettiva del paese ma anche caratterizzate da tratti ed eventi che le rendono uniche e irripetibili. Dalle sue pagine emergono ritratti di artisti capaci di creare una “radio clandestina” dall'esilio thailandese, attivisti sindacali che si espongono ad un rischio continuo per fare il loro lavoro, studenti lasciati a marcire per decenni nelle prigioni, lavoratori utilizzati per il lavoro forzato, a vantaggio della giunta militare ed anche di alcune multinazionali; monaci combattenti (non solo oggi, ma già al tempo della lotta per l'indipendenza della Birmania dal colonialismo inglese), donne inflessibilmente dedite alla politica, a costo di enormi sacrifici e patimenti in carcere e in esilio: Aung San SuuKyi, nobel per la pace e nota in tutto il mondo e simbolo della ferrea determinazione nascosta dietro l'apparenza mite, ma anche Daw San San, vicepresidente del partito di opposizione (oggi clandestino, nonostante le elezioni vinte a larga maggioranza nel 1990 e subito seguite da un colpo di stato militare), la sindacalista Aye Mar Gyi e molte altre.

Tutte queste componenti sociali formano una miscela esplosiva da molto pronta a deflagrare. In questo senso, l'azione dei monaci buddisti che abbiamo visto prendere scodella e man-

tello e sfilare per le strade di Yangoon non è stata un colpo d'ala nel vuoto, ma una scintilla ben calcolata, che ha dato fuoco e coraggio a una popolazione esasperata quanto impaurita.

La Birmania è un paese dalle enormi risorse naturali (il pregiato legno di teak, le pietre preziose, il gas naturale) ma ridotto alla miseria da decenni di dittatura militare ottusa e avida, che ha preso il posto ad un periodo di sudditanza coloniale non meno aspro e umiliante. La storia della Birmania – oggi Myanmar – degli ultimi cinquant'anni è la storia di un paese rimasto disorientato dalla fine del protettorato coloniale britannico e che, nonostante sia repubblica indipendente dal 1948, non è ancora riuscito a trovare una strada sicura ed efficace verso la piena autonomia e democrazia. Per tenere buona la comunità internazionale e non scoraggiare il turismo – anch'esso fonte di ricchezza del paese - i militari governano con una parvenza di legalità e di democrazia, ma in realtà la storia del paese è fatta di repressioni durissime di ogni voce contraria (con mezzi che vanno dal taglio delle linee telefoniche di associazioni e giornalisti indipendenti fino a incarcerazioni e torture), e di una politica che tende a mantenere la popolazione sulla soglia della sopravvivenza, con corruzione, mercato nero, traffici illegali, razionamento dei generi alimentari e della benzina e così via.

A parte una piccolissima élite legata da rapporti di affari con la giunta del decrepito generale ThanShwe (affari leciti e anche illeciti, come il fiorente commercio di oppio) la popolazione birmana è in uno stato di sussistenza e di sistematica negazione dei diritti da quasi 50 anni. I controlli sulle azioni e perfino sui pensieri dei cittadini birmani sono così stretti che non si riesce ad organizzare un'opposizione, se non attraverso la rete degli esuli e di qualche gruppo clandestino.

I monaci birmani tutto questo lo fanno benissimo, vivono a stretto contatto con la popolazione, non stanno affatto rinchiusi nei templi, ma vivono di questua girando tra la gente, e accolgono nei templi una grande parte dei ragazzi, per un periodo di iniziazione e formazione, o anche semplicemente per offrire

un'istruzione nei villaggi dove non ci sono strutture educative di altro tipo. Quindi non deve stupire che abbiano scelto di rompere il silenzio dettato dalla paura, e di offrirsi in qualche maniera "in prima linea" nelle rivolte dei mesi scorsi. Chi si stupisce, pensando che il monaco buddista sia una sorta di santone immobile e atarassico votato alla meditazione sul *nibbana*, o *nirvana* che dir si voglia, non conosce bene né la Birmania né il buddismo.

In realtà "Buddismo" è una definizione che copre moltissime realtà diverse, che dal ceppo originario di Siddharta il Risvegliato si è diramato lungo la storia e lungo le rotte dell'Asia in molte scuole, pratiche, attitudini diverse. Il buddismo birmano è di tradizione *theravada*, ovvero "degli anziani", o "degli antichi", si rifà alle radici della dottrina, è la sola sopravvivenza fra le diciotto dette *Hinayana*, ed è molto diverso da altre tradizioni asiatiche, che derivano dalla dottrina delle più tarde scuole *Mahayana* ('Grande veicolo'), ramificate in tutto l'Estremo Oriente. La differenza fondamentale sta anzitutto nella figura di riferimento ideale. Per il Theravada, l'accento è sulla responsabilità personale e la figura ideale è l'Arhat, l'illuminato che ha raggiunto la liberazione. Il Mahayana esalta invece la dimensione collettiva. In realtà per illustrare le varie scuole e tradizioni ci vorrebbe una competenza ben più alta di quella di chi scrive; ciò che è importante dire qui è che in entrambe le scuole di pensiero, però, il buddismo insegna la fondamentale importanza della responsabilità verso tutti gli esseri viventi. Il cammino verso la liberazione interiore comporta l'adesione è un codice etico che implica, fra l'altro, l'azione non violenta.

Anche nel buddismo c'è poi sempre una certa differenza tra i ranghi diremmo noi "dell'alto clero" e le fila dei monaci di origine contadina: è vero anche, come è stato detto in questi giorni da qualche articolo sui giornali, che in Birmania il buddismo è religione di Stato, cui aderiscono compatti tutti, ivi compresi i generali, così come è vero che la giunta militare ha fatto costruire molti templi per ingraziarsi il favore dei monaci e fatto mostra di una religiosità a volte perfino pacchiana (si dice che il generalis-

simo ThanShwe, in un delirio di onnipotenza senile, abbia fatto costruire una statua del Buddha che ha le sue sembianze), ma come in tutte le religioni bisogna distinguere tra la religione di stato e l'etica buddista, praticata dai monaci (e monache) e anche dai laici. La stessa Aung San SuuKyi ha detto (e dimostrato, il che è più importante) in molte occasioni che la sua azione politica e personale è impregnata profondamente dell'etica e della dottrina buddiste. La sua immagine sorridente e il suo *status* di nobel per la pace e icona della resistenza non violenza sono note a tutti, familiari come le sembianze di Marilyn (ma per fortuna per ragioni di pensiero e non di misure di pettorali). Forse meno note sono le sue idee, e la coerenza profonda della sua vita e delle sue scelte, pagate molto duramente con una vita trascorsa tra carcere e arresti domiciliari, lontana dagli affetti al punto da non riuscire nemmeno a stare vicino al marito morente per un tumore in Inghilterra. Al di là dell'icona, è molto importante conoscere a fondo il suo pensiero - ad esempio il libro-testimonianza tradotto in Italia con il titolo *Libera dalla paura*, Sperling & Kupfer, 1998 - perché ci fa capire molto anche della recente e per molti impreveduta "discesa in campo" dei monaci buddisti.

Mi permetto di rimandare a questo proposito anche ad un mio lungo testo dedicato alla sua storia e al suo pensiero, pubblicato dal bimestrale BUDDISMO e SOCIETA' n.102 (gennaio/febbraio 2004), in cui Aung San SuuKyi è presentata come una *lezione vivente* di pratica buddista, ovvero della possibilità di intrecciare e convogliare in un'insieme coerente il sistema di valori buddisti e la pratica personale nel mondo, nel suo caso la pratica politica.

Vorrei solo riportare qui un passaggio del testo già citato (*Freedom from Fear - Libera dalla paura*): *“L'autentica rivoluzione è quella dello spirito, nata dalla convinzione della necessità di cambiamento degli atteggiamenti mentali e dei valori che modellano il corso dello sviluppo di una nazione. (...) Senza una rivoluzione dello spirito, le forze che hanno prodotto le iniquità del vecchio ordine continuerebbero ad operare, rappresentando una minaccia costante al processo di riforma e di rigenerazione. Non basta limi-*

tarsi a invocare libertà, democrazia e diritti umani. Deve esistere la determinazione compatta di perseverare nella lotta, di sopportare sacrifici in nome di verità imperiture, per resistere alle influenze corruttrici del desiderio, della malevolenza, dell'ignoranza e della paura".

Leggendo queste e altre parole di Aung San SzuuKyi, si capiscono meglio i cartelli esibiti dai monaci nei giorni culminanti della recente rivolta, e che hanno fatto il giro del mondo lasciando però un po' perplessi gli animi occidentali, abituati a ben altri toni per gli slogan di protesta: «*The loving-kindness must win every-thing*», la gentilezza amorevole deve vincere ogni cosa. In realtà quell'espressione tradotta un po' sommariamente in inglese con "loving-kindness" non è una gentilezza qualsiasi, come si può essere gentili con uno che ci pesta un piede in autobus, né è un porgere l'altra guancia di cristiana memoria: è una nozione cardine della dottrina buddista, la *metta* (*Metta Sutra*), traducibile con compassione-benevolente-per-tutti-gli-esseri-senzienti, dal momento che tutti gli esseri senzienti condividono lo stesso destino di dolore per tutto il ciclo delle rinascite, e che le loro vite sono unite da profondi legami di interdipendenza lungo l'infinito dipanarsi del tempo, ben al di là dei confini di una singola individualità. E' questa la radice del rifiuto buddhista della violenza, anche nelle sue forme sottili di malevolenza e di odio. Considerare l'insieme dei viventi come un unico organismo provvisoriamente suddiviso in forme individue in continua trasformazione lungo il ciclo delle morti e rinascite, porta evidentemente come conseguenza l'impossibilità di intraprendere azioni di violenza o di odio verso una parte di sé stessi. Ci sono esseri ancora evolutivamente arretrati che non comprendono questa nozione e fanno volentieri del male, ma secondo la teoria buddista la giustizia karmica agirà contro questi individui moltiplicando e prolungando per loro le "sofferenze fondamentali" dell'esistenza.

Sono dottrine complesse da spiegare, da capire, e ancora più difficili da applicare. Ma i buddisti sanno essere anche ironici – basta pensare ai sorrisi e alle battute famigerate del Dalai Lama – e per spiegare quanto è difficile mettere in pratica questa teoria

si può anche raccontare una sorta di barzelletta buddista (che cito a memoria): un monaco si reca a casa di un contadino a cui è morta la moglie, e questi inizia una serie di preghiere e di offerte di incensi e fiori per favorire la liberazione dello spirito della moglie morta. Il monaco include nella preghiera “tutti gli esseri senzienti”, e ripete molte volte la formula. Il contadino lo ascolta un po’ perplesso, e dopo un po’ prende il coraggio e chiede al monaco se per favore può escludere dal novero “degli esseri senzienti” il suo vicino, che ha il campo confinante con il suo ed è odioso ed egoista. Il monaco gli dice che lui è obbligato dalla dottrina ad essere benevolente verso gli esseri senzienti in generale, e il contadino testardo risponde: sì, verso tutti gli esseri senzienti in generale va bene, basta che si escluda il vicino.

E’ difficile da accettare per la nostra mentalità, ma Aung San Suu Kyi dice di non riuscire ad odiare i militari che la tengono prigioniera da decenni, e crediamo che lo stesso atteggiamento sia condiviso dai monaci che hanno pur fortemente protestato nelle strade della Birmania, nel 1988 come oggi, e prima ancora in Vietnam e in Tibet. Lottare per la verità e la giustizia senza odiare: ecco una bella sfida.



Intervista con Cecilia Brighi

autrice del libro *IL PAVONE E I GENERALI. Birmania: storie da un Paese in gabbia*. (Baldini Castoldi Dalai, 2006)

D: Il suo interesse per la Birmania, che dalla lettura del libro si intuisce profondo e di lunga data, è nato “sul campo” di un’attività di cooperazione sindacale, oppure c’era già qualche elemento personale che la portava a sentirsi affine a questo paese e a questo popolo?

R: Lavoro per la CISL ormai da oltre 30 anni e da molti anni mi occupo di politica internazionale, ovvero della promozione dei diritti del lavoro in Asia e nelle politiche delle istituzioni internazionali. Per questo motivo conosco abbastanza bene le pesantissime condizioni di sfruttamento e di oppressione dei lavoratori e le lavoratrici in paesi come il Pakistan, l’India, la Cina, la Corea e la Birmania. Quest’ultimo paese, come per altro la Cina, è un po’ l’emblema di una globalizzazione profondamente sbagliata. La Birmania, prima della dittatura, era un paese ricchissimo, e ora è ridotto alla fame e alla disperazione dalla violenza cieca della giunta. Milioni di persone, quotidianamente da decenni, sono costrette ad ingoiare in silenzio, per paura di deportazioni, uccisioni, arresti, torture, lavoro forzato, stupri. Un popolo che ciò nonostante è ancora convinto di poter cambiare pacificamente la propria condizione e tornare alla democrazia. Ma il mondo è sempre stato sordo ai richiami e agli appelli della opposizione e del sindacato. Ciò mentre si continuava ad avallare gli interessi economici delle imprese che sino ad oggi hanno potuto investire liberamente in settori altamente proficui per i militari birmani, o importare prodotti come il pregiatissimo teak o le stupende pietre preziose o capi d’abbigliamento, senza alcuna remora. Tanto più che sulla carta erano state adottate risoluzioni, non

vincolanti come le sanzioni, che chiedevano ai governi e alle imprese di rivedere i propri rapporti con questo paese per evitare che si continuasse il lavoro forzato. Nulla è stato fatto. E in anni di collaborazione con il sindacato birmano clandestino ho potuto apprezzare il coraggio delle difficilissime scelte personali (molti di loro da anni non possono contattare le loro famiglie, i loro figli) spesso definitive e la loro dedizione. Ho potuto conoscere i lavoratori forzati appena fuggiti dalle grinfie dell'esercito, o il lavoro sindacale clandestino in settori produttivi chiave. Quindi, specie per una donna credo sia molto difficile operare una scissione tra il coinvolgimento politico e quello personale. In anni di lavoro si sono costruite infatti amicizie forti, fatte di chiacchiere durante i viaggi, valutazioni, racconti, piccoli regali reciproci. Un legame prezioso per coloro che sono costretti a vivere in condizioni difficili, fuori dal paese e con la netta percezione che il mondo guardasse altrove.

D: Ciò che rende avvincente come un romanzo il suo libro è la scelta di raccontare la spinosa e complessa Storia della Birmania attraverso le storie dei singoli: artisti, sindacalisti, attivisti politici, monaci-combattenti, lavoratori schiacciati dalle pratiche del lavoro forzato, donne: come convivono e si armonizzano le varie componenti, diverse per formazione e per approccio, della "resistenza" al regime?

R: Il lavoro sindacale o quello politico costringono spesso a scrivere o a parlare di situazioni di sfruttamento difficili come quelle del lavoro minorile, del lavoro forzato, delle zone franche per la esportazione, di violenza contro le donne, ma difficilmente si riesce a trasferire la qualità delle sofferenze e della oppressione. Si parla spesso citando cifre, statistiche casi generali, senza poter raccontare cosa ci sia dietro ad esempio le grandi migrazioni, la fuga dai propri villaggi e paesi a causa delle dittature, della fame, della desertificazione. Fughe per salvarsi la pelle e costruire un futuro dignitoso per se e per le proprie famiglie. Non si riesce a raccontare sentimenti e a far capire meglio cosa si nasconde dietro

la cecità delle imprese che guardano solo al profitto o le grandi strategie geopolitiche dei governi, che non considerano ne le statistiche e tanto meno le persone che ci sono dietro. Io ho cercato di raccontare tutti e due i lati della medaglia della storia birmana. Le sofferenze delle persone, i prezzi pagati sul piano affettivo e personale la storia politica del paese e il difficile lavoro di ricucire i rapporti tra le nazionalità etniche, che il dominio inglese e poi la dittatura hanno cercato di mantenere separate, costruendo e alimentando conflitti che ora grazie al dialogo promosso dalla disidenza, sono superati. Infatti per anni si sono avuti incontri tra le diverse entrie e mentre la giunta preparava una costituzione che ratificava il potere militare, l'opposizione è riuscita a mettere a punto i principi di una costituzione democratica e federale, condivisa dalle diverse etnie, proprio perché il federalismo è la garanzia del rispetto delle diversità e delle autonomie.

D: Nella sua attività di cooperazione sindacale, ci sono stati momenti in cui si è sentita in pericolo, o ha avuto la sensazione di non poter più svolgere la propria attività, come succede ad alcuni dei protagonisti del libro?

R: Beh certo a volte ho avuto qualche piccolo timore, conoscendo un pochino quello che è capace di fare la giunta anche attraverso gli uomini dei servizi segreti, che proliferano anche nelle zone di confine tra Thailandia e Birmania. Ma nulla di più. La mia grande paura soprattutto nella situazione attuale è che alcuni dei protagonisti della opposizione politica e sindacale, alcuni dei quali sono i protagonisti del mio libro, possano essere vittima dei servizi, possano essere uccisi o rapiti. Questo timore rimane forte soprattutto per il fatto che se si vuole che le manifestazioni di questi ultime settimane possano provocare il cambiamento, l'attività dall'esterno deve continuare, anzi deve essere rafforzata. Questo comporta un aumento dei rischi per tutti coloro che operano per la democrazia. È molto difficile faree attuare progetti e programmi, sapendo che le persone con cui lavori sono sovraccariche di responsabilità e che molto poco di quello che si decide può esse-

re realizzato senza incidenti, perché magari mentre si è in una riunione si viene a sapere che ci sono stati degli arresti, o che stanno arrivando oltre confine dei disertori, o degli ex lavoratori forzati, allora molte cose si fermano e si deve superare le emergenze. Quindi la comprensione delle difficoltà in cui il sindacato clandestino opera è molto importante per modulare conseguentemente i tempi e le azioni. Lavorare a Roma è molto diverso da lavorare che si fa in queste condizioni. Se non si capiscono le loro profonde difficoltà e l'imprevedibilità delle loro scelte, difficilmente si riesce ad entrare in sintonia e a concludere qualche cosa di positivo.

D: Vorrei rivolgerle una domanda riguardante il buddismo birmano, non solo perché è l'aspetto della resistenza che ha più colpito gli osservatori di tutto il mondo, ma anche per un profondo interesse personale verso la filosofia e la pratica buddista. In Birmania il buddismo è religione ufficiale, di Stato, e molti templi sono costruiti e mantenuti dal governo ufficiale. Al tempo stesso, tra i monaci buddisti c'è anche una forte componente di resistenti e combattenti - sia pure nei limiti della nonviolenza prescritta da questa religione - come Sayadaw U Ottama, di cui lei narra nel libro. Lei dice che i monaci "sono da sempre contro i militari" e che i templi sono a volte luogo di rifugio per studenti e attivisti politici. Secondo la sua esperienza come si conciliano questi due aspetti apparentemente antitetici?

R: Il buddismo in Asia ha prodotto nei secoli una filosofia di vita importantissima, che permea le scelte di centinaia di milioni di persone. Una religione che si basa appunto sulla non violenza, ma anche sul rispetto dell'uomo e della dignità. In Birmania il buddismo è stato sempre un elemento chiave della vita delle persone, anche dei militari. I monaci buddisti hanno da sempre, come U Ottama, fatto scelte coraggiose a fianco dei diritti, della indipendenza della giustizia. Anche per questo sono profondamente rispettati.

La questua quotidiana mette a diretto contatto i monaci con le sofferenze del popolo, con la impossibilità di una vita che abbia

una parvenza di dignità. Anche questo ha creato un legame profondo, senza dimenticare che i monaci sono stati a fianco degli studenti e degli operai molte altre volte in anni difficili e nelle manifestazioni del 1988. Sono scesi in piazza e sono stati calpestati e uccisi insieme al loro popolo. All'epoca il mondo è rimasto indifferente. Oggi spero che non si richiuda questo coraggio in un cassetto e non si volti più pagina. Non credo quindi che vi sia una contraddizione tra lotta per i diritti e la democrazia e religione. Anche in Italia ormai da anni il pacifismo è diventato un discrimine importante. Purtroppo però anche il pacifismo spesso dimentica paesi come la Birmania.



Dopo 15 anni di arresti domiciliari la 65enne leader birmana, Premio Nobel per la Pace nel 1991, è stata finalmente rilasciata. Che mossa politica sia, lo capiremo nei prossimi mesi, ma intanto bisogna sottolineare che la capacità di resistenza e l'impeccabile stile personale ed etico di questa donna straordinaria, sono anche dovuti ai principi filosofico-religiosi buddhisti che hanno informato la sua esistenza. La sua rivoluzione democratica passa per la necessità di una trasformazione interiore, di un cambiamento di rotta spirituale. La leader che usa pettinare i propri pensieri con l'aratro quotidiano della meditazione buddista.

Probabilmente questa liberazione di Aung San SuuKyì – leader birmana della democrazia e Premio Nobel per la Pace 1991 – da parte del regime militare che usurpa il potere in Birmania dalla fine degli anni '80 non è l'ultimo atto della storia, ma solo una tappa provvisoria. Forse, come denunciano alcune organizzazioni di diritti umani, si tratta di una mossa dei militari per distrarre l'opinione pubblica internazionale dalle recenti elezioni truccate e far togliere l'embargo ancora vigente. Tuttavia, poiché Aung San SuuKyì è un simbolo, oltre che erede di una fiera famiglia dedita al proprio paese, mi è sembrato giusto riprendere su queste pagine il filo di un discorso che avevo iniziato con un articolo sulla rivista "Buddismo & Società" nel 1994 e continuato proprio su "Le Reti di Dedalus" nel 2007, in occasione della rivolta di monaci e monache buddisti in Birmania (preferisco continuare ad usare il nome tradizionale del paese, invece del termine imposto di Myanmar). In quell'occasione avevamo anche avuto qualche preziosa dichiarazione della studiosa e sindacalista Cecilia Brighi, che da anni si occupa della Birmania. Non torneremo quindi ad esaminare la situazione generale, storica, politica ed economica, del paese, dal momento che proprio questo era l'argomento

dell'articolo del 2007, al quale rimandiamo.

Vorremmo invece soffermarci qui sullo status di Aung San SuuKyi di lezione vivente, come è stato autorevolmente detto da più parti. Siamo convinti che sia di questo tipo di riflessioni che ha urgente bisogno la gestione della Res Publica, impropriamente detta politica, visto che ormai l'orizzonte non è più certo quello della polis ma quello del pianeta tutt'intero.

Proprio la parola "orizzonte" ha usato il nostro presidente Napolitano – uno degli ultimi baluardi della presentabilità dell'Italia sullo scenario internazionale – per descrivere la liberazione del Premio Nobel per la Pace Aung San SuuKyi, indicandola come segno di apertura di "nuovi orizzonti per la pace". Quando mi capita di leggere o rileggere i libri di Aung San SuuKyi, studiosa di filosofia, scienze politiche ed economia presso prestigiose università occidentali prima ancora che "pasionaria" della democrazia nel suo paese, l'orizzonte che si apre è anzitutto quello della mente, altrimenti chiusa, strizzata e avvilluppata in un copione comunicativo nazionale ritrito, con frasi stantie di decenni, guerre di posizione, dichiarazioni calibrate sulle alleanze più che sui contenuti. Discorsi di squadre, tattiche, sgambetti, al punto che passando il lunedì al bar si fatica a capire a volte se l'argomento sia il pallone o la politica. E poi belletti, balletti e bulletti televisivi e tutta la tiritera che risparmio a chi legge perché le parole dette o ascoltate scavano solchi nella mente e in questi solchi, fecondi o di latrina, è destinato a cadere ogni seme di pensiero e lì germogliare o imputridire. Aung San SuuKyi, che da sempre usa pettinare i propri pensieri con l'aratro quotidiano della meditazione buddista, il giorno della sua liberazione si è mostrata agli sguardi di tutto il mondo come una donna fragile, segnata dal tempo, eppure coraggiosa nel suo farsi amorevolmente

sballottare senza ripari dalla folla dei sostenitori. Una donna elegante nell'acconciatura tradizionale di fiori freschi, elegante nel sorriso ed elegante anche nelle parole, quando dichiara la sua ferma intenzione di lottare per ottenere la democrazia nel suo paese ma evita di usare parole di guerra verso il regime militare,

anzi ripete di non provare rancore: “Credo nello Stato di diritto e nei diritti umani. Non nutro ostilità verso chi mi ha tenuta in arresto”.

Una frase che forse è sfuggita nel tumulto degli eventi degli ultimi giorni, e che invece racchiude esattamente ciò che fa la differenza tra l’approccio alla politica e alla Storia di questa signora orientale e ogni altro tipo di approccio. Non si tratta certamente di “buonismo”, ma di una ben profonda coerenza con i principi buddisti che sono stati la guida dell’intera sua vita – insieme alla consapevolezza del dovere di proseguire il lavoro politico del padre – e che fanno di lei appunto una “lezione vivente”. Aung San SuuKyi è una lezione vivente perché la sua esperienza unisce in una composizione particolare e irripetibile una serie di elementi diversi: la sua vicenda personale di figlia di un eroe della resistenza birmana, Aung San, ucciso dagli avversari nel 1947, quando SuuKyi aveva due anni; la vicinanza di una madre che invece di chiudersi in una triste vedovanza aveva tenuto viva l’azione del marito ed era stata anche ambasciatrice in India; una forte preparazione storica e culturale, approfondita durante gli anni a Oxford, dopo il matrimonio con un orientalista inglese; una incrollabile fede nei principi buddisti della nonviolenza e del dialogo, che le ha permesso di attraversare miracolosamente indenne – come il proverbiale fiore di loto nel fango citato negli apologhi buddisti – decenni di prigionia, aggressioni, campagne diffamatorie, isolamento; nonché, aggiungerei, un’attitudine tutta femminile a ciò che gli inglesi definiscono “to care”, il prendersi cura, preoccuparsi per qualcuno o qualcosa con sollecitudine e compassione: è profondamente significativo che la sua decisione, nel 1989, di lottare in prima persona per la democrazia del suo paese si sia manifestata insieme alla cura che in quel momento SuuKyi prestava alla madre morente. Curare la madre che l’aveva messa al mondo, voler guarire dal male della dittatura la terra nella quale era nata e al tempo stesso onorare la memoria del padre morto per difendere la libertà della Birmania, deve essere stato per SuuKyi uno stesso gesto di amore e di gratitudine: almeno io così lo immagino,

con la miracolosa esattezza che ci danno i principi buddisti rispetto alla non-distinzione tra singola persona e ambiente (principio di esho-funi, in giapponese), in una rete dove tutto è coerente dal principio alla fine.

I libri di Aung San SuuKyì sono una fonte inesauribile di lucidità storica e di saggezza etica, senza che si possa mai distinguere veramente l'una dall'altra. In Italia ne sono tradotti alcuni, segnalo a chi è interessato due libri editi entrambi da Sperling & Kupfer, il primo, *Lettere dalla mia Birmania*, è una raccolta di saggi su vari argomenti; il secondo, che è anche il mio preferito, ha il bel titolo *Libera dalla paura*. Secondo la leader birmana, infatti, prima ancora che scacciare i dittatori è necessario scacciare da se stessi tutto ciò che rende possibile l'insorgenza delle dittature. Un popolo che vuole costruire una nazione in cui siano fermamente stabilite istituzioni salde e democratiche (...) deve anzitutto imparare a liberare la propria mente dall'apatia e dalla paura". Questo accento sulla necessità della trasformazione personale per ottenere una trasformazione storica vera e stabile rappresenta la differenza fondamentale con altre dottrine politiche, nelle quali si tende piuttosto a demonizzare l'avversario che a riconoscere e colmare le proprie manchevolezze. Nel libro di Aung San SuuKyì questo approccio è molto chiaro e ripetuto in vari punti: "L'autentica rivoluzione è quella dello spirito, nata dalla convinzione della necessità di cambiamento degli atteggiamenti mentali e dei valori che modellano il corso dello sviluppo di una nazione. Una rivoluzione finalizzata semplicemente a trasformare le politiche e le istituzioni per migliorare le condizioni materiali ha poche probabilità di successo. Senza una rivoluzione dello spirito, le forze che hanno prodotto le iniquità del vecchio ordine continuerebbero ad operare, rappresentando una minaccia costante al processo di riforma e rigenerazione. "Non basta limitarsi a invocare libertà, democrazia e diritti umani. Deve esistere la determinazione compatta di perseverare nella lotta, di sopportare sacrifici in nome di verità imperiture, per resistere alle influenze corruttrici del desiderio, della malevolenza, dell'ignoranza e della paura". Tale approc-

cio ha contribuito a fare di Aung San SuuKyi un simbolo, ossia una persona che trascende se stessa per diventare una voce universale. Essere un leader carismatico implica una responsabilità estrema di fronte a se stessi e al mondo ed espone al rischio di “culti della personalità”. Nel caso di SuuKyi questo non è avvenuto perché i suoi saldi principi buddisti e gli anni passati a fare la madre di famiglia prima di gettarsi nella lotta in prima linea l'hanno vaccinata, per così dire, da tentazioni di protagonismo o di fanatismo: nel suo porsi di fronte alle sfide non ha la boria del comandante in capo della rivoluzione e neppure l'astratta prosopopea dell'ideologo. Ne è conferma un'altra frase glissata nel suo primo discorso pubblico dopo la liberazione: “Devo rimanere in salute, solo quando avremo ottenuto la democrazia tornerò ad essere una vecchia signora”. Anche questa è una bella lezione per i leader politici, maschi e femmine, che si ostinano a voler sembrare “eroi giovani e belli” con tutti i capelli e i denti luccicanti, ottenendo solo l'effetto di sembrare patetiche cartoline taroccate del potere.

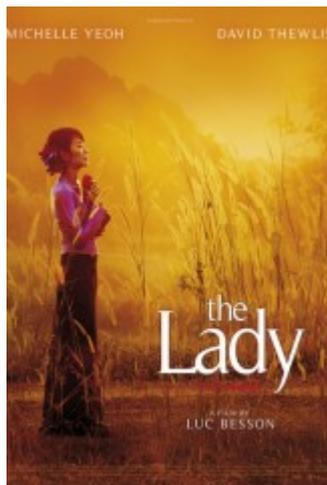
Aung San SuuKyi è una donna fisicamente minuta, resa forteda una caparbia determinazione, come ha giustamente osservato l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, il quale con delicata ironia ha dichiarato di essere “colpito dal fatto che le tre donne insignite del Nobel per la pace – Madre Teresa, Rigoberta Menchù e Aung San SuuKyi – condividono la caratteristica di essere piuttosto minute fisicamente ma con una formidabile statura morale”. L'augurio che vorremmo farle è di poter finalmente riunire le molti parti di sé: la figlia del generale Aung San, eroe dell'indipendenza birmana dal regime coloniale, la moglie, madre, donna di cultura e fervente buddista, insomma quell'essere straordinario che durante i lunghi anni dei suoi arresti domiciliari, sorvegliata a vista da guardie armate, ha alternato – secondo la testimonianza di chi ha potuto avere qualche raro contatto con lei – lo studio dei sutra alla preghiera, le ore di esercizio al pianoforte alla stesura di discorsi politici, una cura della casa minuziosa e la progettazione di vaste riforme sociali ed economiche per lo svi-

luppo del suo paese: insomma Aung San SuuKyi tutta intera, lezione vivente per ognuno di noi, nessuno escluso.

In “LE RETI DI DEDALUS” febbraio 2012

La resistenza sorridente e speriamo vincente di Aung San Suu Kyi

Celebrata anche dal cinema
(*The Lady* di Luc Besson) ,
è candidata per le elezioni
del prossimo aprile in Bir-
mania, le prime dal 1990.



Speriamo che non sia un crudele pesce d'aprile la notizia che il 1° aprile del 2012 in Birmania (o se si vuole Nyanmar, nome attuale del paese) si terranno le prime elezioni legislative democratiche dopo quelle annullate del 1990, e che ad Aung San Suu Kyi, leader dei diritti umani e della democrazia e Premio Nobel per la Pace nel 1991, sarà consentito presentarsi come candidata per il LAD , la Lega Nazionale per la Democrazia. Nel 1990 le elezioni erano state vinte dalla Lega per la Democrazia con un'adesione plebiscitaria della popolazione, quasi il 90% dei voti. Ma la giunta militare non riconobbe quel risultato e anzi per Aung San Suu Kyi quell'evento fu l'inizio di un calvario decennale di arresti, rilasci, arresti domiciliari sorvegliati a vista, sistematico isolamento dalla famiglia e dal resto del mondo. Per questo ora queste nuove elezioni, indette dopo quasi due anni dalla definitiva liberazione della leader, possono rappresentare davvero un nuovo inizio per la Birmania, anche se nella realtà si tratta di elezioni parziali, nelle

quali la Lega per la Democrazia potrà correre solo per 48 seggi in un Parlamento costituito per il resto da militari non eletti democraticamente e da ex militari del partito che ha gestito dittatorialmente gli ultimi decenni della vita del paese, l'USDP, con il nome falsamente promettente di *Union Solidarity Development Party*.

La conferma che Aung San SuuKyi è ancora ed anzi sempre più la leader carismatica del paese è stata la manifestazione spontanea di persone di ogni età, che in corteo l'hanno accompagnata alla firma di una candidatura più che simbolica. Aung San SuuKyi merita pienamente la sua fama e l'adorazione del popolo birmano, perché ha dimostrato con decenni di resistenza pacifica ma fermissima il suo personale stile di leader spirituale, formata da una cultura buddista e pacifista e convinta che “*l'autentica rivoluzione è quella dello spirito*” e che la libertà è anzitutto “*libertà dalle influenze corrottrici del desiderio, della malevolenza, dell'ignoranza e della paura*”, come dichiara in un suo libro pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer nel 1998 con il titolo *Libera dalla paura*.

Quella Aung San SuuKyi è una tempra spirituale e politica che le ha consentito di resistere per molti decenni in arresti domiciliari ferrei, in condizioni di isolamento culturale e affettivo che avrebbero stroncato qualsiasi altra persona priva del carisma e della forza spirituale di questa buddhista sorridente, di questa “*lezione vivente*”, come l'avevamo già definita in uno degli articoli che abbiamo dedicato a partire dal 2004 alla sua figura e alla sua storia, sia qui su “Le Reti Di Dedalus” che sul mensile “Buddismo & Società”. Il nostro interesse per la figura di questa leader cresce con il tempo, nel verificare che le sue affermazioni di principio non sono solo teorie pacifiste ma applicazione costante, ferma e mite al tempo stesso, di un destino personale che è anche un esempio per la storia non solo della Birmania.

Aung San SuuKyi è stata rilasciata il 13 novembre 2010, dopo una vicenda così complessa ed esemplare da diventare quasi un oggetto di culto, nel suo paese – nel quale incarna da sempre l'unica

speranza e l'unica voce che osi levarsi contro il regime dittatoriale militare – sia a livello internazionale. Noi tutti preferiremmo un mondo che non ha bisogno di eroi, ma se proprio dobbiamo scegliere un eroe allora non abbiamo esitazioni a prediligere questo Gandhi al femminile, questo “Bodhisatva della terra”, figura più unica che rara insieme al grande leader spirituale indiano di un’attitudine pacifista e caparbia al tempo stesso, invisa per questo sia a tutti i poteri costituiti (coloniali, militari, economici) sia ai capipopolo che amano vedersi armi in pugno alla testa delle rivoluzioni – salvo poi utilizzare queste stesse armi per sbarazzarsi di compagni e alleati scomodi o pericolosi per il proprio potere.

Il modello di Aung San SuuKyi , come a suo tempo quello di Gandhi, costituisce un paradigma completamente diverso di rivoluzione, caratterizzato non solo da un pacifismo programmatico, ma anche e soprattutto dal riconoscimento del valore fondamentale di fare della propria vita un esempio vivente, saldando personale e politico in una formazione peculiare, per la quale si potrebbe adottare la massima di Erasmo da Rotterdam della “*lectio transit in mores*”, della teoria politica che diventa esempio esistenziale di integrità e coerenza.

Come Gandhi, anche Aung San SuuKyi è diventata “oggetto di culto” anche attraverso libri, film, spettacoli. E per entrambi si riscontra una oggettiva impossibilità di rappresentazione della loro vita esemplare evitando i toni dell’agiografia o del romanticismo.

Al Festival del Cinema di Roma, lo scorso fine novembre, stato presentato il film di Luc Besson, *The Lady*, dedicato proprio alla leader birmana. A proposito di questo film c’è intanto da registrare una curiosità. Dal 2008 si sapeva che il soggetto interessava al premio Oscar Giuseppe Tornatore. In un articolo pubblicato da un quotidiano nel 2008, in occasione del premio al suo film “La sconosciuta”, Tornatore dichiarava la sua intenzione di dedicare un film alla leader birmana, e in un altro articolo successivo indicava anche il titolo del film, "The Lady". Ne aveva addirittura

parlato intervenendo nella trasmissione di Fabio Fazio, “Che tempo che fa”. Si sapeva anche che le musiche dovevano essere di Ennio Morricone. Ma ecco che l’anno successivo si scopre che quel film l’ha girato, con lo stesso soggetto e titolo, Luc Besson. Luc Besson, specializzato negli ultimi anni in pellicole commerciali per adolescenti, ha girato un film di discreto livello formale, attento alla ricostruzione storica della complessa figura di Aung San SuuKyì: l’uccisione del padre, Aung San, eroe della resistenza birmana, quando lei aveva soltanto due anni; il matrimonio con un tibetologo inglese e il trasferimento nel Regno Unito, i due figli, la vita “quasi” normale ad Oxford, in un ambiente colto e aperto. Fino al momento in cui Aung San SuuKyì decide di rientrare in Birmania per curare la madre morente, e da lì inizia un viaggio di riconoscimento della propria missione per il paese, con i successivi eventi di impegno politico, candidatura, vittoria alle elezioni, disconoscimento del risultato da parte dei militari, vicissitudini della prigionia. Il film finisce con un’immagine molto intensa della leader che si arrampica su uno scalino di legno per affacciarsi “oltre il giardino” della sua villetta/prigione sorvegliatissima, e da lì saluta la popolazione birmana accorsa a incoraggiarla e allo stesso tempo ricevere incoraggiamento da questa donna minuta e sorridente per affrontare la realtà di un paese stremato dalla dittatura e dalle sanzioni commerciali imposte da USA e Europa. Un film corretto, affettuoso, preciso anche nella scelta degli attori, ma certo non un film “visionario”: ciò che manca è il senso profondo, spirituale e quotidiano insieme, dell’esperienza esistenziale e politica della vicenda di questa donna, e del resto tale esperienza si dà per definizione non nel proclama ma nella “resistenza sorridente” che infila i giorni come grani di un rosario buddista, e questo senso di continuità, caparbieta e dedizione è assai difficile da ricostruire al cinema. Forse si poteva tentare solo con un film radicalmente sperimentale, tutto in soggettiva, dove è lo sguardo stesso della protagonista a modellare di giorno in giorno “un altro mondo possibile”.

Gli articoli e i testi sono di :

Tiziana Colusso (www.tizianacolusso.it) Autrice di narrativa, poesia, testi teatrali, fiabe, pubblicistica culturale, traduzioni letterari. Nel 2009 ha fondato e dirige *FORMAFLUENS - International Literary Magazine* (www.formafluens.net). Dal 2004 Responsabile Esteri del *Sindacato Nazionale Scrittori*, dal 2005 al 2011 eletta nel direttivo dello *European Writers' Council* (Bruxelles). Pubblicazioni: *La lingua langue* (traduzioni di suoi testi poetici in dodici lingue, pref. Jean Charles Vegliante – Université Sorbonne Nouvelle), 2010; *Il sanscrito del corpo*, 2007; *Italiano per stranieri*, 2004; *La criminale sono io – ciò che è stato torna a scorrere* 2002, riedizione in eBook 2011; *La terza riva del fiume*, 2003; *Né lisci né impeccabili*, 2000, *Il Paese delle Orme*, 1999; *Le avventure di Gismondo, mago trasformamondo*, 1998. Ha partecipato a numerose antologie e Festival, in Italia e all'estero.